

Interzone ♦ John Zorn

Il mondo di Spillane dentro un luna park

John Zorn
The Bribe
Tzadik

GIORDANO MONTECCHI

Periodicamente arriva sempre qualche musica a ricordarci che oggi ben più delle prime teatri, per un critico musicale o per un musicologo che si rispettino, sono importanti altri generi di ricerca sul campo; ad esempio l'esperienza diretta della musica da night-club, questa sorta di lingua cosmopolita, intesa da miliardi di persone e corredata ormai da tempo di tradizioni, codici, icone che impregnano il nostro quotidiano musicale e mediatico nonché il nostro immaginario popolare, ossia collettivo. Personalmente avverto la poca esperienza in materia come una lacuna di preparazione

scientifico. Lacuna che espone clamorosa di fronte a quel maestro della «b-culture» («low-art», «pulp», «fate voi») col quale non si può proprio evitare di fare i conti. John Zorn, dico, inaggrabile, diabolico, detestabile, seducente e geniale Don Giovanni del più diseredato e affollato mondo sonoro contemporaneo.

L'uscita di un nuovo album di John Zorn non fa notizia. Negli ultimi due anni fra novità e riedizioni e senza contare le collaborazioni, dalle sue splonche hi-tech di New York e di Tokyo ne sono usciti almeno una ventina. Parecchi di essi presentano qualità idiosincrasiche sopra il livello di guardia (nella fattispecie quelli dove lo Zorn «radical-jewish» si tradisce e svela il suo «yankees inferiority

complex»: veste l'abito scuro da zombie eurocolto e scimmietta l'avanguardia d'alto bordo). Fra i tanti lavori perdibili senza rimpianti di questo straordinario musicista affetto da una logorrea incontenibile, c'è sempre in agguato il lavoro magistrale, che vi prende per il bavero e vi ringhia un: «Son stato chiaro, baby?».

«The Bribe» è uno di questi. Il titolo racchiude un programma poetico: letteralmente «offa», «bustarella», ossia il rimando a un'artisticità che per il senso comune è corrotta, contaminata, impura. È lo stesso Zorn nelle note di copertina a illustrarci la sua enciclopedia: «All of my obsessions of the time are here: cartoon music, jazz, Morrison ostinato, Hermann-esque orchestrations, noise,

world music, improvisation, funk, Latin grooves, hard rock, etc.».

Concepito originariamente come commento sonoro di un dramma radiofonico, «The Bribe» ha un sottotitolo esplicito: «variations and extensions on Spillane». Detto ciò, chi conosce il tipo, ha già capito tutto: siamo sulla scia di quello che rimane forse il capolavoro di Zorn. Questo significa atmosfera da film noir, collage vorticosi, allucinazioni sonore, citazionismo sfrenato, iperrealismi stilistici a infarcire un cd della durata di quasi 79 (0) minuti. «Spillane» era la rivelazione di un modo rivoluzionario di abbinare composizione e drammaturgia musicale. «The Bribe», registrato quasi in concomitanza, dodici anni fa, con una band mol-

to simile (a base di Anthony Coleman, Zeena Parkins, Robert Quine, Wayne Horvitz, Christian Marclay, Bobby Previte e via discorrendo) ne è una mirabolante espansione, un'apoteosi del cut-up, del citazionismo più virtuosistico e narcisista, nella cui polpa debordante affiora, rispetto all'inesorabile concisione di «Spillane», un che di lussurioso, di compiaciuto, di manieristico.

Giusto un paio di giorni fa i giornali hanno intervistato un Mickey Spillane digrignante quanto basta, schifato di tutto e di tutti coloro che si sono ispirati ai suoi racconti polizieschi. Peccato che nessuno gli abbia chiesto di John Zorn che, verosimilmente, più di chiunque altro ha contribuito a elaborare una vera e propria iconografia sonora della fiction poliziesca, disegnandone quei contorni cui nessun autore odierno - musicista o film maker - può evitare di riferirsi.

Ascoltate i tre episodi di «The Bri-

be» («Sliding on the Ice», «The Arrest», «The Art Bar») e istintivamente iniziate a svolgerne l'implicita sceneggiatura. I titoli di apertura scorrono sul motivo conduttore principale, «Gill's Theme»: un cluster, un glissando di arpa e siete in un club, avvolti nello strip-tease musicale di un walking bass, note gocciolanti di pianoforte, la lama di una chitarra elettrica dai bassi tagliati via, il suono di un organo elettrico da quattro soldi, un sax gigionesco. C'è anche lo «snap» in levare, materializzazione di qualche avventore cindolante, dallo sguardo appannato. Via via il rumore cresce, un lo-fi disturbante che con un cigolio-onomatopoeico da una porta che si apre ci proietta all'esterno: luna park, marce, fanfare di ottoni, organetti da strada, zucchero filato si suppone - e fa pure freddo.

In un angolo il vecchio Ives, aka Charlie, sorride e saluta, sputando il tabacco in un angolo.

Le «Mutazioni» di Beck, che firma un disco «di passaggio» all'età adulta. Ma anche le mutazioni di altri due colleghi, ex ragazzi di ieri. Come il musicista americano, lo scrittore Bret Ellis e il regista Kevin Smith affrontano il mondo con un sguardo più maturo

La coerenza e la rabbia. Che succede quando il tempo inesorabilmente scorre e i debuttanti arrabbiati si trasformano in esperti navigatori? Le cose di sicuro si complicano e diventa meno facile infiammarsi quegli stessi artisti che ci commossero col loro slancio, l'innocenza, la travolgente prima ideazione. Prendiamo gli anni Novanta, iniziati sotto il sole nero della rivalutazione del negativo, della riscoperta della trasgressione antagonista e avviati a concludersi in un'aura di crescente armonia, in un'atmosfera di superstiti senza rimorsi né tensioni. I ragazzi spiazzati di ieri sono i trentenni maturati di oggi. Bastino tre esempi noti: il romanziere Bret Ellis, il regista Kevin Smith e Beck, il musicista che si rivelò alla sua generazione cantando «Loser», involontario inno di chi al tempo stesso non rinunciava all'ironia, ma non se la sentiva di raccogliere troppi carichi di responsabilità. Sono tre artisti accomunati da un pregio: nessuno di loro è un sopravvissuto, residuo di un'impronta stilistica sprofondata al passato. Ciascuno di loro, invece, sa evolversi, procede senza ripetersi, per quanto le strade che ciascuno percorre sembrano improntate a una percezione quasi contrapposta della contemporaneità. Ellis, ad esempio, proviene dalla seconda parte degli anni Ottanta, di cui fu l'enfant prodige. Oggi, ancora dentro i suoi trent'anni, pare un uomo che viene di lontano, così più adulto degli altri quattro limpidi talenti espressi dal nuovo romanzo americano, quasi suoi coetanei (David Foster Wallace, Fitzgerald postmoderno; Donna Tartt, investigatrice delle tentazioni; Douglas Coupland, sacerdote tecnologico; Jeffrey Eugenides, drammaturgo suburbano). Ellis va oltre, perché più dei colleghi incarna proprio la «scritta». In lui rivive un secondo Capote, la zigzagante tensione tra potere e desiderio. In dieci anni traversa ogni possibile incubo americano, dal narcisismo all'incomunicabilità. Frugando negli orrori quasi si perde. Ma adesso riaffiora, spiantellando sulla pagina un sé saggio e disincantato. Pubblica «Glam-O-Rama» (prossimamente in Italia) e torna sul luogo del delit-

La meditata leggerezza dei 30 anni I piccoli «grunge» crescono

STEFANO PISTOLINI



to - la New York della moda, il pianeta piatto delle apparenze - con uno sguardo ben diverso e un ego assai più leggero. A lui il tempo ha insegnato a osservare senza coinvolgersi, a lasciar scivolare cose e persone senza per forza attirarle a sé. La sua lezione è che l'oggi non potrà mai essere travolgente e pericoloso come l'altro ieri. Che però è ridicolo cedere alla nostalgia o lasciarsi sedurre dalla lontananza. Tutto al più si può tornare sui luoghi del mito e trascorrerci anche il

resto dei nostri giorni. Sempre ne valga la pena.

Ecco: proprio a uno studio sul cosa «valga la pena» è improntata la parabola da autore semiserio di Kevin Smith. Il debutto con «Clerks» metteva su pellicola, la spiritualità e lo spirito del più minimale platon nichilista. Poi Smith si riscattava socialmente: prima girava «Mall Rats» in cui rappresentava il ritorno alla vita, la presa di coscienza dell'inevitabilità del banale. In pratica: esiste una vita fuo-

ri dal centro commerciale? Poi con «Chasing Amy» si dedicava addirittura alla rilettura del tema classico del triangolo amoroso, sporcato da generose dosi di omosessualità e dalle prove generali del futuro divo «mainstream» Ben Affleck. Adesso gira un film intitolato «God», dio. Che è tutto dire. In pratica la crescita di Smith sta proprio in questa sua caricatura della megalomania. Affida la parte del Supremo a una nevrotica rockstar come Alanis Morrissette (media-

mente isterica, direbbe Carmen Consoli) e racconta il Creatore come un Ente astratto e un po' distratto, quasi Buddha e per niente Gesù Cristo. Bella distanza dal drugstore del New Jersey fotografato in bianco e nero agli esordi. Eppure nel suo cinema adesso affiora una mancanza, un'irrefrenabile, inspiegabile tristezza.

Stesso sentimento che provoca l'ascolto di «Mutation» (mutazioni), nuovo disco di Beck che scala con irrisoria facilità le classifiche di tutto il mondo e ci consegna un ex-ragazzo che ha il gusto di rappresentarsi come adulto, infiorato addirittura di quelle volgarità esteriori da «uomo qualunque 2000» (quegli occhiali sfumati, le giacche vistose, il taglio di capelli antiquato...). Beck, dunque, compila il suo disco-da-passaggio-d'età - ricorrendo allo strumento della citazione. In pratica abdicando dal romanticismo (volontario o no) del gesto di rottura e passa a occuparsi di riscoperte e scongelamenti. Tira fuori dal freezer del pop dei ritmi latini e imbocca una missione «collezionistica». Sulle orme di coloro che - assecondando l'impeto di pacificazione che imperversa nell'America tardo-clintoniana - lavorano a un progetto che fino a ieri sarebbe stato giudicato un bel po' reazionario: la riscoperta delle radici country, la rivisitazione del valore musicale puro del Grande Paese, della sua matrice istintiva e assai «bianca». Per etichettare tutto ciò, per farne una tendenza di mercato e dunque un valore merceologico, la critica d'oltreoceano ha persino varato il nomignolo di «Americana», nel senso di rigenerazione del sentimento originale. Una personalità in prestito, insomma, cui Beck e compagni sembrano pronti ad assoggettarsi. Ma che, d'un tratto, potrebbe calzare anche altrove dalla musica, ad esempio nei romanzi ipermetropolitani di Ellis o nel cinema lieve di Smith (o di Linklater o di Whit Stillman). Ex-ragazzi cresciuti, meno irruenti e insicuri di prima. Disposti a lasciarsi etichettare. Perché le regole dello show business le conoscono. E così facendo corrono addirittura il rischio di ritrovarsi «capiscuola». Di una seconda, pacata giovinezza.

P o p

Paul Weller
Modern Classic
Island

I «classici» di Paul

Il padre di tutti i mod (si fa per dire) si concede una raccolta di tutti i suoi singoli dal '91 a oggi, ovvero dall'inizio della carriera solista di questo speciale songwriter ormai quarantenne, dopo lo scioglimento degli Style Council. Sedi brani, per risentire le acidità di «Above the Clouds», il beat di «Into Tomorrow», il romanticismo di «You Do Something To Me» e «Broken Stones», «Stanley Road» e «Heavy Soul», i suoi ultimi due dischi fanno la parte del leone. Una compilation «classica» per rinfrancarsi prima del vero lavoro, il nuovo disco.

R o c k

Del Amitri
Hatful of Rain The
best of Lousy
with Love
The b-sides
Mercury

L'America dei Del Amitri

Ancora una compilation. Questa volta per rimarcare il successo americano della band scozzese che in Europa non ha avuto la meritata fortuna (qualcuno si ricorda come i Del Amitri, gruppo spalla, «rubarono» la scena alle star del momento Lloyd Cole and the Commotions, nel loro tour italiano?). Nel disco sono raccolti i pezzi più famosi e le b-sides, da «Nothing Ever Happen» a «Sleep Instead of Tears». Mancano le canzoni d'esordio di Justin Currie e Ian Harvie, ma tant'è. Chi vuole recuperare il tempo perduto ha pane per i suoi denti.

E t n i c a

Baaba Maal
Nomad Soul
Island

Senegal elettronico

Il bravo musicista senegalese dalla voce ipnotica si «converte» all'elettronica e propone un disco eterogeneo e altalenante fra sonorità tradizionali e interventi altamente tecnologici. Tra le varie collaborazioni a «Nomad Soul», ad esempio, spicca quella di Brian Eno, Jon Hassell e Howie B per il brano «Lam Lam», un lungo e rarefatto pezzo di fattura prettamente ambient nel quale si snodano la tromba rarefatta di Hassell e il canto ipnotico di Baaba Maal. E ci sono anche escursioni nel reggae, come nel brano «Africans Unite».

C o n t a m i n a z i o n i

Marc Ribot y Los
Cubanos
Postizos
The prosthetic
cubans
Atlantic

Magnifici posticci

Ha suonato con le «menti» migliori dell'avanguardia newyorchese e con altri eccellenti musicisti. Ora Marc Ribot, chitarrista cubano ex Lounge Lizard, che ha suonato con John Zorn, Tom Waits, Marianne Faithfull e Elvis Costello, ha formato una band tutta sua solo per il gusto di suonare vecchie canzoni cubane. Il progetto è un omaggio ad Arsenio Rodriguez, compositore cubano che con la sua band impazzava negli anni '40 e '50, e il disco di questa composta e colorata band (contrabbasso, percussioni, organo, batteria e chitarra) è bellissimo. Sempre che ami il meticcio, la confusione, i viaggi obliqui e ricchi di immagini.

Jazz ♦ Cecil Taylor

Un genio «impubblicabile»

The Cecil Taylor
Unit
Roswell Rudd
Sextet
Mixed
Impulse!

È la riunione in cd di due album ormai antichi e introvabili, il cui unico punto in comune è la presenza in entrambi di Roswell Rudd: nel primo, come trombonista in uno solo dei tre brani stupendi intestati a Taylor; nel secondo, come pregevole solista e direttore accurato.

La parte tayloriana ha una storia significativa. Il sommo pianista e compositore - dapprima «normale», poi istantaneo - esordì in studio di registrazione nel settembre 1956, a 23 anni (c'è una recente ristampa nel cd Jazz Advance della Blue Note). Le case discografiche lo consideravano abbastanza affidabile, dal loro punto di vista, perché sembrava agganciato all'aurea tradizione di Fats Waller e di Thelonious Monk e comunque ancora non si sporgeva troppo in avanti. Ma la musica cambiò rapidamente, e per il malcapitato Taylor cominciarono le matrici rifiutate e gli inediti. Il tragicomico fu sfiorato proprio con *Bulbs, Pots e*

Mixed, i primi due per quintetto, il terzo per settetto, incisi nel 1961 per l'Impulse! la quale, malgrado dicesse di occuparsi dell'avanguardia, non osò pubblicarli a nome di Taylor. L'acquirente li trovò nascosti in un long playing di Gil Evans intitolato *Into the Hot*, con cui non avevano alcun rapporto. Bene, godiamoci meglio adesso.

Nella formidabile formazione, oltre al compianto Jimmy Lyons al sax alto, figurava Archie Shepp che stava emergendo con il suo sax tenore protestatario, e i due ritmi erano Henry Grimes al contrabbasso e Sunny Murray alla batteria. In *Mixed* sono aggiunti Ted Curson alla tromba e Rudd al trombone.

Posso assicurare che non occorre munirsi dell'orecchio di fine secolo per una buona fruizione. I brani, geniali nei temi, nelle armonie e intensamente espressivi, non presentavano particolari difficoltà nemmeno allora. Vai a capire.

Emilio Doré

Jazz ♦ Carlo Actis Dato Quartet

I viaggi di un sax curioso

Carlo Actis
Dato Quartet
Delhi Mambro
Yyp Music

Da una antica capitale asiatica, Delhi, arrivano i suoi nuovissimi, gioiosi e malandrini del Carlo Actis Dato Quartet. La formazione Art Studio ha un lungo percorso alle spalle e il leader, sassofonista dalla grinta e dal gusto della trasgressione assai noti per chi vive di jazz, viaggia con una passione e una curiosità senza limiti. In una intervista a «MusicaJazz» di qualche tempo fa ricordava che il suo desiderio era quello di percorrere in musica l'intero alfabeto. Il quartetto è in marcia. Nel '90 la Splasc(h) pubblica «Ankara Twist», nel '92 «Bagdad Boogie», quindi «Blue Cairo» e oggi «Delhi Mambro». Actis Dato: «La mia musica sono io. I brani sono miei, non trascrizioni di materiali altrui. E il mio vissuto. Una delle mie passioni è viaggiare: Africa, Estremo Oriente, Europa. Viaggiando ti accorgi di quanto sia minuscolo, miserabile e ridicolo il posto in cui viviamo. Ascolto soprattutto musiche etniche... poi raccolgo le mie esperienze di viaggio e compongo». Il risultato è ottimo. Fin dal brano d'apertura dell'ultimo album, «Et voilà» e

tutti i dodici brani del cd: musica vitalistica, aliena da banale folklore e da impersonali eclettismi di modernità. Compare nel suono del gruppo (Dato e Piero Pongo ai sassofoni e al clarinetto basso, Fiorenzo Sordini alle percussioni, Enrico Fazio al basso) quello «spirito poetico» e quel senso esaltato del ritmo capaci di stabilire una comunione tra coloro che eseguono e coloro che sanno veramente «ascoltare». Nell'intervista citata, all'obiezione circa un evidente, contagioso eccesso di spettacolarità del quartetto, così replicava il sassofonista: «... la nostra musica è e resta difficile. L'insieme deve essere visto, vissuto e recitato. E se non siamo noi i primi a divertirci, perché mai dovrebbero farlo quelli in platea?». Con humor il quartetto offre menù sempre appetitosi: una «collisione» di mondi musicali. Actis Dato nelle sue performance imbandite di temi popolari e danzanti, in cui ingloba codici orientali mescolati con melodie di casa. Gli altri più affascinati da astratte geometrie. Risultato salutare contro le memorie atrofizzate.

Piero Gigli

